

Seminario di studio

QUALITA' DEL LAVORO, QUALITA' NEL LAVORO **Lavoro e cittadinanza ai tempi della crisi globale**

Terza Sessione

Lavori, lavoratori, cittadini: mobilità del lavoro, della conoscenza e dei diritti umani

Criticità e prospettive tra tutele dei diritti, opportunità di
sviluppo e innovazione della cittadinanza europea comune

Berlino, 6 novembre 2009

Intervento di Maurizio Drezzadore – Presidente E.N.A.I.P.

Non è facile discutere di Europa in un momento in cui intorno a noi gli ideali europei vanno via via scemando. La citazione di Gabaglio di ieri, ricordando Kissinger, che diceva “ma a chi devo telefonare in Europa per parlare di politica estera?” ci dice quanto la difficoltà di un progetto politico comune, di cui l’Europa lamenta una forte carenza sia, non da oggi, uno degli elementi cruciali dell’indebolirsi dell’ideale europeo. Ai nostri giorni questa carenza di progetto e di politica si è accentuata ancor di più in una Unione Europea che sa dettare regole su quanto cacao deve esserci dentro una tavoletta di cioccolata e poi si dimostra incapace di guidare le politiche industriali dell’auto pur avendo fortissimi insediamenti produttivi e grandi marchi nel suo territorio, che in molti ci invidiano.

Tuttavia non c’è solo un insufficiente progetto politico comune ad indebolire lo scenario europeo, dobbiamo fare i conti anche col fortissimo impatto che questa crisi ha avuto, in particolare in alcuni paesi (Irlanda, Islanda e Spagna in primis), e sta tuttora avendo. Avere una media del 10% di disoccupati, con punte del 20% in Spagna e sapere che dovremo convivere ancora per alcuni anni con tassi crescenti, ci pone più di qualche interrogativo.

Come non domandarsi infatti a che cosa dobbiamo finalizzare lo sforzo di produrre maggiore formazione e più competenze nel più immediato futuro? A che cosa serve spronare i giovani ad impegnarsi di più in una formazione di stampo europeo?

Ai tanti giovani che, come il nostro segretario nazionale di Gioventù Aclista Giuseppe Failla, arrivano a trent'anni con la laurea, che hanno faticato per conseguire titoli e competenze sempre più elevati, che cosa andiamo a dire? A che cosa serve aver raggiunto livelli alti di istruzione se a trenta-trentacinque anni si svolge un lavoro precario, si possiede un reddito insufficiente e sono precluse tutte le strade per costruire una stabile vita sociale e familiare se non interviene l'aiuto dei genitori?

Qualche dubbio ci viene!

Forse abbiamo troppo frettolosamente scommesso sulla società e sull'economia della conoscenza, additando a tutti l'ambizioso obiettivo di divenire il continente leader dei servizi di nuova generazione, quando invece gli effetti più devastanti di questa crisi si riversano proprio in questi settori. Forse abbiamo troppo rapidamente smantellato la vecchia Europa del settore manifatturiero, che ha garantito in passato progresso, sviluppo, stabilità e forza economica e che ancor oggi, per quei paesi che hanno saputo essere meno frettolosi, rappresenta una chance in più per fronteggiare sia il calo del pil sia la maggiore salvaguardia dell'occupazione.

Ma queste tematiche restano sullo sfondo di questo mio intervento che invece vuol occuparsi principalmente di società civile.

Anche la società civile e le sue organizzazioni di rappresentanza ha le proprie responsabilità in quanto è accaduto e sta accadendo oggi in Europa. Anch'essa non ha saputo contrastare quella deriva degli ideali europei che, nata dalle debolezze ed dall'inconcludenza della politica, ha finito col mettere le radici nei sentimenti della gente.

I segnali più evidenti si sono visti in quel 40% dei cittadini europei che si è recata alle urne per eleggere il Parlamento e nell'incerto procedere del Trattato dell'Unione.

Le ACLI, espressione associativa della società civile in Europa debbono cogliere fino in fondo la sfida della disaffezione sociale.

Tra i popoli è cresciuta l'insicurezza e l'instabilità per reddito e per posizionamento sociale, assistiamo ad un arretramento delle condizioni economiche di ceti che fino a pochi anni fa si sentivano sicuri e stabili economicamente e socialmente, c'è una riduzione dei consumi; per la prima volta nella storia del dopoguerra in Europa prevediamo per i nostri figli condizioni economiche e sociali più arretrate di quelle di cui noi abbiamo goduto. Tutte queste insicurezze hanno generato, nazionalismi, corporativismi e incapacità dell'Europa sociale di dare risposte adeguate indicando le strade giuste alla politica.

Ma da dove vogliamo ripartire per ricostruire legami solidali dentro al questa società europea frammentata? Quale può essere l'elemento ordinatore di un progetto sociale che ridia slancio e idealità all'Europa del futuro, convinti come

siamo che se non viene dalla società civile il progetto di un nuovo sviluppo la politica non saprà uscire dal piccolo cabotaggio della gestione del quotidiano nel quale è inesorabilmente avvolta ormai da un decennio?

Il tema di questo seminario è già la risposta alla nostra domanda: l'architave su cui ricostruire il futuro progetto di sviluppo per l'Europa è sicuramente il lavoro. Certamente un lavoro di qualità e un lavoro dignitoso.

Lo abbiamo messo a titolo di questo seminario di tre giorni, sapendo che qualità e dignità del lavoro oggi sono caratteristiche imprescindibili, senza questi requisiti non sarà proponibile un lavoro come vero motore di nuovo sviluppo.

Sappiamo anche che qualità e dignità hanno oggi delle insidie: queste si chiamano mobilità e flessibilità, perché mobilità e flessibilità non sono in sé percepiti come fatti positivi, lo possono diventare se sono guidati e governati.

Non possiamo dire ai nostri giovani che a 35 anni non hanno ancora potuto costruirsi una stabile prospettiva di vita e formare una famiglia, che si trovano in un processo positivo di mobilità. Lasciamolo dire agli esasperati liberisti le cui politiche mondiali sappiamo bene dove ci hanno portato.

Per noi l'obiettivo è rendere compatibile la flessibilità e la mobilità con qualità e dignità del lavoro, sapendo che non possiamo ritagliarci uno spazio separato dal corso economico del processo di globalizzazione, ma sapendo anche che senza un adeguato governo il progredire spontaneo del ciclo economico ci condurrà ad uno sviluppo contraddistinto da pesantissime disuguaglianze.

Recentemente la Direzione Nazionale delle ACLI ha dato vita al progetto "verso lo statuto dei lavori". Esso mira ad estendere a tutte le tipologie di contratti di lavoro – non solo quindi al lavoro dipendente a tempo indeterminato – tutti quei diritti e quelle tutele che fanno del lavoro oggi un rilevante strumento di crescita sociale e di realizzazione personale. Ciò significa in particolare superare quelle discriminazioni che rendono oggi ancora fortemente diseguale il lavoro dei giovani, di molte donne e che soprattutto nel Mezzogiorno d'Italia rappresenta spesso l'unica modalità precaria di restare nel mercato del lavoro.

Il rischio dell'insignificanza dell'Europa non è remoto, può anzi rappresentare un pericolo imminente se non sapremo cogliere dalla nostra storia e dalla nostra tradizione di forte attenzione all'inclusione sociale le matrici sulle quali innovare il nostro sistema di welfare, saperlo estendere ai tutti i paesi UE e farci promotori di trattati internazionali che disciplinino e tutelino il lavoro a tutte le latitudini.

Si chiama infatti nuovo welfare, si chiamano diritti formativi, si chiama reddito dignitoso, si chiama lavoro di qualità, quello che vogliamo costruire con la nostra iniziativa verso uno statuto dei lavori.

Però non è un compito che ciascuno può fare in casa sua. Certamente l'Italia ha un ritardo almeno decennale nel non aver affrontato una più generale riforma degli ammortizzatori sociali e del welfare, quando il sistema economico mondiale è andato trasformandosi profondamente. Tuttavia per le ACLI il mondo

intero è casa propria e sulle nostre spalle sta una responsabilità più grande che non termina con i confini nazionali. Noi dobbiamo farci carico delle condizioni di lavoro dell'ingegnere dell'India e all'operaio della Cina; dobbiamo mettere nelle nostre agende l'impegno a sconfiggere il lavoro minorile, la schiavitù collegata a disumane condizioni di reclusione lavorativa, la totale mancanza in molte aree del mondo dei diritti sindacali.

La nostra energia di forza sociale presente in molti continenti del mondo e la nostra più attenta elaborazione sui temi del lavoro ci devono condurre ad una forte iniziativa internazionale che ci faccia uscire dalle contraddizioni di uno sviluppo economico che ignora i problemi sociali che ha generato. Come con numerosi trattati internazionali in questi ultimi anni il mondo si è dato regole per la libera circolazione delle merci, per superare i protezionismi economici che impediscono una corretta concorrenza tra economie, così oggi dovrà dimostrare di saper porre regole universali per il riconoscimento dei diritti universali sul lavoro. Dovrà infatti essere il riconoscimento in ogni angolo della terra dei diritti universali del lavoro l'architrave di un nuovo modello di sviluppo rispettoso della persona umana e dell'ambiente naturale.

Solo dandoci questa dimensione internazionale di rispetto dei diritti del lavoro saremo in grado di tutelare il lavoro di tutti, anche quello dei nostri giovani contrastando il precariato e le estese insicurezze della nostra epoca. Il governo della globalizzazione non può ignorare che la maggiore salvaguardia per un più equilibrato progredire dello sviluppo del pianeta passa anche per il riconoscimento universale dei diritti fondamentali del lavoro.

E' quindi nostro peculiare compito assumere una grande iniziativa sui diritti del mondo del lavoro e l'Europa ha le carte in regola per porsi alla guida di questo processo, forte della sua tradizione di welfare e di inclusione sociale, che certo liberismo ha sdegnosamente contestato, ma che oggi può rappresentare l'unica vera strada che ci può far uscire dalla crisi e capace di tracciare un orizzonte nuovo per lo sviluppo dell'intero pianeta.

Spetta ai gruppi dirigenti delle ACLI Internazionali il compito di portare avanti questa iniziativa che abbiamo lanciato in Italia con la campagna Statuto dei Lavori, ma che richiede un progetto ed uno sguardo internazionali.